

Sjöberg, storie eccentriche dal freddo Nord

MASSIMO ONOFRI

Lo devo confessare: Fredrik Sjöberg, tra tutti gli scrittori in attività della mia generazione (è nato in Svezia nel 1958) è uno di quelli che mi dà più godimento. Non foss'altro – ma i motivi sarebbero tanti – per questa sua vocazione al ritratto, spesso esercitata nei confronti di personaggi eccentrici con interessi singolari come i suoi (studia sirfidi, famiglia di insetti dell'ordine dei Ditteri, in un'isola quasi disabitata davanti Stoccolma). In *L'arte di collezionare mosche* (2015), per dire, c'è René Malaise, scienziato e esploratore, che coltiva la storia dell'arte con originale metodo di entomologo. Gustaf Eisen, darwiniano che insegnò a dipingere a Strindberg, esperto di lombrichi in Svezia e pionieristico promotore della coltivazione dell'uva in California, è il protagonista di un libro come *Il re dell'uvetta* (2016). In *L'arte della fuga* (2017), invece, è sulle tracce di Gunnar Widforss autore di acquerelli che, perlopiù, ci restituiscono pini, completamente obliato in Svezia, ma amatissimo negli Stati Uniti: e non dico dei tanti personaggi che affollano i racconti di *Perché ci ostiniamo* (2018). Arriva ora, del tutto in continuità con quanto scritto da Sjöberg finora, il notevole *Mamma è matta, papà è ubriaco* (Iperborea, pagine 212, euro 16,50), dedicato alla figura di un altro pittore, di talento ma dimenticato, Anton Dich, nato a Copenaghen nel 1889, ma che visse tra Svezia, Parigi e Costa Azzurra, per morire poi di polmonite, l'8 febbraio 1935, in Italia, a Bordighera. Nonostante abbia



Autobiografia e fiction: lo scrittore svedese usa la sua storia per proiettarsi nelle vite di personaggi che forse avrebbe voluto vivere

risciacquato i panni nella Senna con amici importanti – tra gli altri Modigliani –, e avesse sposato Eva Adler, la vedova d'un noto pittore svedese, Ivar Arosenius (il quale, pure, ha una parte molto importante nel libro), di lui avremmo continuato a non sapere nulla, se Sjöberg non avesse acquistato un suo conturbante quadro del 1921 ambientato in Costa Azzurra, *Hanna e Lillan*, due ricche cugine adolescenti, figlie di due sorelle. Lillan – per la cronaca – è figlia di Ivar e Eva. *L'incipit* del libro, in effetti, ha già l'inconfondibile marchio di Sjöberg: «Nella mia infanzia c'era un uomo che si chiamava Adolf. È l'unico Adolf che abbia mai conosciuto, o anche solo visto». Adolf: un abusivo fioncinatore di anguille, che lo scrittore giovanissimo passò tante volte a spiare. E un nome singolare, che gli fa ricordare la passione per «un librono tanto esile quanto raro, scritto dal pittore e poeta Torsten Wasastjerna e stampato a Helsinki nel 1899», dedicato all'«effetto del nome sulla personalità». Che dire, poi, di quell'altro esile libretto intitolato *Anguille e turbine*, «pubblicato nel triste anno 1941 dall'Associazione svedese per l'energia idrica»? E della pittura paesaggistica romantica dell'Ottocento? Che, però, quanto a «pesca notturna e lampara», non potrà mai gareggiare col ricordo di quelle notti tiepide d'agosto in cui regnava il vecchio Adolf. Tutto questo mentre si ripercorre il ramo genealogico della famiglia Adler, a partire dalla nonna di Hanna e Lillan, la magnate del latte Johanna Bondesdotter. Si tratta solo delle primissime pagine di *Mamma è matta, papà è ubriaco*: ma per dire che il presupposto autobiografico resta sempre uno dei principali motori delle sue pagine, le quali funzionano al meglio sul sincronismo di divagazione e autocoscienza, che poi sono le due diverse declinazioni della verità. Parlare di sé, dunque, ma per parlare di tutto: per tornare poi a parlare di sé. Sicché, quando si arriva al capitolo «Legno di deriva», là dove si legge che «Eva è la chiave» (perché sia «Ivar che Anton sembrano essere spacciati senza di lei»), siamo convinti di imbatterci nel passo in cui divagazione e autobiografia si saldano, diventando come i due volti della stessa medaglia. Sjöberg sta parlando degli «eccentrici», e dunque di sé e di tutti i suoi personaggi più importanti: «L'eccentrico è un tronco in mare che per anni viene trascinato dalle correnti per poi incagliarsi e finire arenato su una spiaggia». Ritratto e autoritratto sono ormai la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Mogol fa i conti alla musica italiana 26

Il tenore Cremonini omaggia Dalla 26

Atletica: Vallortigara salta nel futuro 27

I ricordi olimpici di Alberto Cova 27

ALESSANDRO ZACCURI

Per Tzvetan Todorov – che gli dedicò una monografia uscita nel 2003 da Donzelli – era «l'inafferrabile Constant». Autore di uno dei romanzi più amati del romanticismo francese, *Adolphe*, teorico misconosciuto della democrazia liberale, diarista sopraffino, narratore assiduo della propria biografia. Nato a Losanna nel 1767 e morto a Parigi nel 1830, pochi mesi dopo che la Rivoluzione di luglio sembrava aver realizzato almeno in parte le aspettative della sua vita intera, Benjamin Constant fu il portavoce di un Illuminismo privo di rigidità ideologiche e interessato invece a una comprensione più vasta, e mai pregiudiziale, della realtà. Non sorprende incontrare il suo nome nello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, che agli scritti di Constant pare richiamarsi obliquamente anche nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Non che l'accordo tra i due fosse perfetto, ma di sicuro erano molti gli interessi in comune, a partire dall'indagine sulla natura del sentimento religioso alla quale Constant volle dedicare la sua opera maggiore, pubblicata tra il 1824 e il 1831 e finora mai tradotta in italiano. Adesso la Prefazione e il Libro Primo del trattato *Della religione*, considerata nella sua sorgente, nelle sue forme e nei suoi sviluppi escono per iniziativa delle Edizioni di Storia e Letteratura in un volume curato da Roberto Celada Ballanti (pagine XIV+204, euro 18,00) che è di per sé un piccolo avvenimento. Per quanto riguarda la conoscenza di Constant nel nostro Paese, anzitutto, ma anche per il percorso di studi dello stesso Celada Ballanti, professore di Filosofia della religione e di Filosofia del dialogo interreligioso all'Università di Genova e autore, tra l'altro, di un importante saggio su *La parabola dei tre anelli*, edito sempre da Storia e Letteratura nel 2017. Come in Constant, anche nell'apologo di cui molti ricorderanno la versione fornita da Giovanni Boccaccio nel *Decameron* (è il dialogo tra il saggio ebreo Melchisedech e il Saladino: un padre fa eseguire due copie identiche del suo preziosissimo anello, così che ciascuno dei tre figli possa convincersi di ricevere in eredità l'originale) non è tanto in questione la differenza tra le diverse fedi religiose, quanto l'elemento che le accomuna, la «sorgente» di cui occorre andare in cerca per poi individuare le «forme» particolari e gli «sviluppi» storici di questa attitudine universale. Siamo, come già accennato, in una regione dell'Illuminismo che non coincide con quella, più conosciuta, in cui dettano legge Voltaire, Diderot e gli altri enciclopedisti. Per essere più precisi, siamo al centro della costellazione di pensatori indicata dal filosofo del diritto Fulvio Tossatore nella pre-

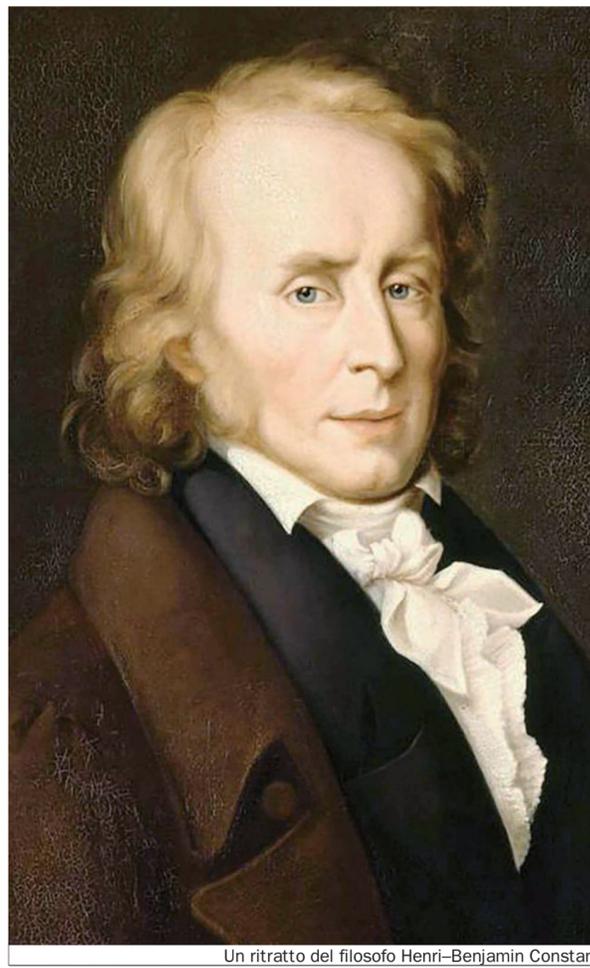
FEDE & RAZIONALITÀ

Constant, siate cristiani nel nuovo Basso Impero

Tradotto in parte il trattato sulla religione del filosofo illuminista svizzero vissuto fra XVIII e XIX secolo. Un pensiero lontano dal filone volterriano, che prende in considerazione il senso religioso dell'uomo

sentazione di questa primizia di *Della religione* (i libri sarebbero in tutto quindici, spesso occupati da dissertazioni erudite). Per Tossatore, infatti, Constant va collocato a fianco di Wilhelm von Humboldt, con cui condivide la preoccupazione per la dimensione interiore dell'esperienza religiosa, e di Vincenzo Cuoco, che all'elemento religioso riserva notazioni molto acute nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

La sezione iniziale di *Della religione*, in ogni caso, costituisce già sintesi affidabile dell'intera opera. Lo spiega, con larghezza di argomentazioni, l'ampio contributo introduttivo di Celada Ballanti, nel quale l'attenzione di Constant verso la religione viene ricostruita nel dettaglio, per esempio in riferimento alla nozione di vuoto («uno spazio di Dio vuoto di Dio», anzi) che si



Un ritratto del filosofo Henri-Benjamin Constant

può rinvenire nello stesso *Adolphe*. Quella che il trattato propone, del resto, non è una storia delle religioni, ma una storia delle religioni intesa come desiderio che «si leva senza posa» dall'essere umano, come «domanda di qualcosa d'altro» che muove dall'interiorità di ciascuno, senza che questo impedisca una specifica declinazione nel tempo e nello spazio. C'è sempre, scrive Constant, «un voce che grida dal fondo di sé stesso» e che chiede di essere ascoltata.

Della religione, osserva Celada Ballanti, procede per categorie contrapposte oppure correlate l'una all'altra, secondo un metodo in buona misura debitore della metafisica kantiana. Nonostante questo, l'approdo dell'esplorazione di Constant si avvicina in modo impressionante alla mistica, ma una mistica alla quale sia dato di accedere grazie a una sorta di illuminazione razionale. In primo luogo, dunque, il sentimento religioso viene distinto dalle forme storiche in cui struttura, a loro volta distinte tra «libere» e «sacerdotali» (il mito greco è il modello compiuto delle prime, mentre le seconde trovano espressione nella ierocrazia egizia), fino alla formulazione di un «principio di perfettibilità» che si configura come istanza morale affrancata da ogni condizionamento esteriore e aperta, di conseguenza, alla speranza e all'accettazione del sacrificio.

Il cristianesimo riveste un ruolo specifico nella sistemazione operata da Constant, che in gioventù aveva abbracciato la mentalità ateista tipica dell'epoca. Il suo auspicio è che si compia una «Riforma della Riforma», che permetta al messaggio evangelico di radicarsi definitivamente nella modernità. Ancora più suggestivo, però, è l'invito che si legge nella Prefazione ora tradotta da Celada Ballanti: «Già una volta la specie umana sembrava precipitata nell'abisso – scrive Constant riferendosi alla fine dell'Impero romano –. Anche allora una lunga civilizzazione l'aveva snervata». Eppure fu in quella situazione di crisi radicale che la religione degli schiavi seppe conquistare il mondo: «Amici della libertà, proscritti di volta in volta da Mario e da Silla, siate i primi cristiani di un nuovo Basso Impero – esorta Constant –. Non spegnete le convinzioni che servono di base alla virtù dei cittadini e che creano gli eroi, donando loro la forza di essere martiri».

Un rabbino in cerca di ragione

Il sistema più dell'idee, il metodo più delle opinioni dei vari autori: questo, per Salomon Maimon, sarebbe il percorso da seguire per praticare con profitto la filosofia. Il programma è contenuto in un breve scritto che potrebbe apparire d'occasione, ma che costituisce, al contrario, un utile introduzione alla figura di un autore ancora poco noto in Italia. Sbrigativamente annoverato tra i post-kantiani, Maimon fu in effetti molto più di un semplice commentatore o, peggio, imitatore. All'originalità della sua posizione contribuì senza dubbio il fatto di appartenere alla minoranza qualificata del cosiddetto «Illuminismo ebraico» (figlio di un rabbino e rabbino a sua volta, era nato in Lituania nel 1765 e morì nel 1800 in Slesia, nella tenuta del conte che aveva patrocinato i suoi studi). La consuetudine con il dibattito talmudico traspare anche dal denso trattato di *Sui progressi della filosofia* (Ets, pagine 96, euro 10,00), ora tradotto in italiano e commentato da Luigi Azzariti-Fumaroli, uno studioso che al pensiero di Maimon ha già

dedicato notevoli contributi specialistici. Il testo ha un'origine paradossale: posto davanti al quesito proposto dalla Reale Accademia di Berlino per il concorso del 1792, come primo passo Maimon ne modifica il dettato, così da occuparsi non dei progressi della metafisica da Leibniz in poi, ma di quelli della filosofia. Perché la metafisica, di per sé, non è suscettibile di sviluppo, sostiene, e perché quel che più gli preme è tentare di stabilire i limiti entro i quali la filosofia può risultare efficace nel compito che le è proprio, ovvero nel costituirsi quale «scienza il cui oggetto è la forma di tutte le scienze». La sua è una preoccupazione di tipo pragmatico, che si avvale spesso di argomentazioni matematiche in un confronto serrato con l'eredità di Leibniz, rielaborata però nella direzione della «critica» kantiana. Il risultato è una «filosofia scettica» che, simile alla nave cantata da Orazio nelle Odi, si presenta nello stesso tempo come angosciosa e come richiamo.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In edicola da martedì 7 aprile con Avvenire

LUCE E OMBRA

Givone / Pontiggia / Portoghesi / Ronchi / Verdon



Tenendo conto anche della mistica cercò di radicare il Vangelo nella modernità. Sull'Impero romano scrisse: «Già una volta l'umanità sembrava precipitata nell'abisso»